

poco condizionato dalla cronologia, che io nulla ci trovo come legato a un tempo e quindi come passato. Tutto quanto vi vien detto sul *circondante* ("Umgreifende"), sulla *verità*, sulla *realtà* resta valido ed indipendente dalla necessità contingente in cui venne pensato». Questo che abbiamo riferito appartiene al « Poscritto all'a seconda edizione »; sta a pagg. 89-90 ed è stato scritto nel maggio del '56.

Ben lungi dall'aver condotto una analisi adeguata alla portata del testo jaspersiano, riteniamo tuttavia di (doverci) poterci fermare.

Al lettore di gustare personalmente e direttamente la ricchezza, diciamo pure, dialettico-speculativa dell'opera.

FRANCO SIRCHIA

ENRICO CASTELLI, *L'indagine quotidiana*. Un vol. di pagg. 206. Bocca, Milano, 1956.

Accomunati dal titolo riappaiono ora uniti in volume tre saggi tra i più significativi per quanti si sono occupati di seguire la vibrante linea di struttura e l'evoluzione del pensiero di E. Castelli: *Commentario al senso comune* (1940), *Preludio alla vita di un uomo qualunque* (1941), *L'esperienza comune* (1942). Il fatto che i primi due siano stati originariamente pubblicati sotto lo pseudonimo di Dario Reiter e un sensibile commento di G. Alliney in proposito, offrono all'A. lo spunto per alcune precisazioni molto importanti onde chiarire i modi e le forme tipici del suo pensiero. Osserva infatti il Castelli: «... il diario è un'indagine sul fenomeno (la giornata che rivela l'insufficienza dell'evento); è un descrivere per far vedere meglio una dipendenza (la necessità di informarsi all'evento, il solo evento, il vero quello che non è eventuale), una dipendenza dal divino... Posto che i diarii abbiano un valore soltanto indiretto e allusivo, è un fatto che l'allusione non è una scienza, è un toccar dentro, è in certo modo il ponte tra il singulus e il socius » (pag. 12). Parole che danno la chiave per intendere il perchè di un determinato modo di proporsi del pensiero del Castelli in uno stile di sapore tutto letterario, nel senso migliore del termine. L'esperienza umana che sta a sfondo e a fondamento dell'indagine filosofica si articola vivamente e si concreta in una serie di immagini diaristiche. Dove diario sta a significare, come è chiarito nel testo, non tanto una notazione cronachistica, esatta forse all'esterno e tuttavia priva di sostanziale autenticità, quanto piuttosto l'autentico di una situazione possibile, in quanto intrinsecamente connessa alla condizione umana, anche se non sempre empiricamente realizzata. La base fenomenologica, indispensabile premessa di ogni speculazione teoretica, è riscattata dalla freddezza e dalla opacità che il dato, chiuso in se stesso, può assumere, dagli appiattimenti di certi formalismi, in funzione di una sua valenza di colorita immaginazione poetica.

In questo senso si chiarisce il riferimento a un'allusività posta dal Castelli come costruttiva del suo modo di procedere. Sfruttata la valenza estetica del dato fenomenologico per cui esso può tradursi nella colorita luminosità dell'immagine, si tratta di premere sull'immagine stessa e sulla sua efficacia indicativa, per renderla significante, allusiva appunto, nei confronti di più riposti contenuti. E a questo proposito vien fatto di notare come il procedimento usato in questi saggi trovi una conferma nelle posteriori evoluzioni del pensiero del Castelli di volta in volta impegnate in mediazioni che sempre indicano un preciso riferimento al fatto artistico nella sua pregnante allusività, sia che la forma espositiva sia quella del dramma o della critica d'arte figurativa, sia che il pensiero dell'A. cerchi come pedana di lancio le irrequietudini dell'espressione filmica.

Nei saggi di cui ora è questione la forma letteraria destinata a rispecchiare e ingrandire gli echi e le valenze interpretative del pensiero riflesso è quella diaristica, come si è detto. Un diario dove si allineano voci ed atmosfere, e dialoghi e suoni, e vicende e frammenti di sentimenti e di pensieri, di una esperienza comune, della vita di un qualunque essere umano che appunto in quanto qualunque può assurgere a schema di una interpretazione che sia universale senza essere anonima. « Il senso comune teme soprattutto l'anonimato del pensiero logico » (pag. 83).

Il tema è fissato anche, come è giusto che avvenga per un pensiero che tanto insista sulla vivezza del dato fenomenologico da farlo consistere in immagine, in un'epoca empiricamente determinabile: gli anni inquieti dell'ultima guerra. Ma non bisogna lasciarsi trarre in inganno: il tempo empirico è messo a fuoco solo per poter meglio essere trasceso in una visione metafisica che pone con insistenza l'esigenza di un tempo autentico. Così come l'ostinata indagine del fatto quotidiano è perseguita allo scopo di far esprimere ai momenti transeunti in cui l'umana esistenza si documenta, il loro più profondo e non transeunte significato. Proprio per questo il pensiero di E. Castelli si presenta come irriducibile a certe correnti e a certe tendenze della più recente esperienza filosofica con le quali a tutta prima sembrerebbe facile accomunarlo. L'attenzione al banale e al quotidiano non si attua nella sua opera come una soluzione raggiunta; la soluzione di chi accetti la caduta, fuori del rigore teoretico della speculazione filosofica, in più morbidi e sfumati ma certo più elusivi domini. Lo salva dalle concessioni estetizzanti, o sentimentali, o irrazionalistiche o anche mistiche ma disperatamente mistiche dei vari esistenzialismi, l'ansia costante del superamento effettivo e non solo esigito. L'immanente è illuminato per renderlo significativo nei confronti del trascendente; il dato è messo a fuoco con la più viva e palpitante adesione alle sue strutture quotidiane in funzione di una enuclea-

zione delle sue più genuine, originarie strutture; il pensiero logico è solo demolito in quanto tenda a formalizzarsi in convenzioni rese vuote dall'abitudine ma rinasce, fecondato dalla fragrante attualità del « senso comune », come pensiero investito dal caldo soffio dell'esperienza vissuta che lo autentica essendone autenticata.

A puntuale conferma dell'orientamento radicalmente trascendente delle sensibili indagini del Castelli nei confronti del presente e del quotidiano, sta l'esito del suo pensiero che si traduce in un commosso fluire e risolversi in Dio d'ogni problema e d'ogni ansia annotata nell'umana esperienza. « Chè gli uomini non possono fare a meno d'invocarlo all'inizio della frase stessa (Dio mio. . .) anche se la frase rimane sospesa fino all'ultimo giorno della loro vita dove il *Dio mio* non è più l'esclamazione iniziale di un discorso, ma la chiusa definitiva di tante proposizioni lasciate in sospenso per tutta un'esistenza » (pag. 156). « Ogni parola colta rivela un mondo, ma l'insieme delle parole rivela Dio » (pag. 108). E, ciò che più conta, Dio trovato al fondo e a fondamento dei fatti della vita, è perseguito con uno slancio positivo, uno slancio in avanti per così dire nel quale gli spunti iniziali sono avvio e non momenti di una soluzione la quale deve invece, in ogni caso, essere colta al di sopra di essi. La situazione ribadisce l'impianto generale del pensiero del Castelli e il motivo più profondo della sua validità, per cui anche l'accettazione del fatto religioso non si pone come un cedimento su dati tutti e solo sentimentali.

Non è la posizione di chi voglia arbitrariamente consacrare una sfiducia nel pensiero e un presunto fallimento del pensiero, in una sorta di acquiescenza passiva: mistica alla rovescia del non volere, anzichè impegno di volontà operante. Anche su questo punto il pensiero di E. Castelli riscatta quelle che possono essere state le suggestioni di un diffuso modo culturale contemporaneo. Lo sfociare del suo pensiero nella religione è, al contrario, positivo impegno di superamento, riscatto dell'esperienza quotidiana a partire da se stessa, anzichè ripiegamento sull'esperienza ribadita nel suo essere, solo dal suo fallimento. Se c'è una sottolineatura di misticismo, questa è, nel senso della migliore tradizione occidentale, slancio verso un trascendente posto al di sopra degli oggetti e degli eventi in cui l'uomo si trova quotidianamente rispecchiato e di fronte, non alle spalle del soggetto che si trova dunque impegnato positivamente nella conquista la quale sarà a sua volta segno di vittoria e non consacrazione d'un radicale annientamento. L'esperienza religiosa del Castelli, quali che siano i punti di partenza del suo moto ascendente, riesce cioè a definirsi in modi positivi, così da potersi in modo del tutto particolare inserire, in arrivo, nelle solide strutture del pensiero cattolico personalmente rivissuto ma con altrettanto calore accettato

e riconfermato nella genuinità delle sue tesi attraverso gli esiti della propria elaborazione teoretica.

ELISA OBERTI

AUGUSTO GUZZO, *La scienza*. Un vol. in 8° grande di pagg. CXLII-528. Edizioni di « Filosofia », Torino, 1955.

Per lo più, i filosofi che oggi si interessano e parlano di scienza hanno la tendenza a concepire la filosofia come *ancilla scientiarum*, e quelli che ammettono l'autonomia della ricerca filosofica hanno la tendenza a svalutare la scienza, almeno sul piano teoretico, ed a concepirla solo come uno strumento economico, a servizio di quella corporeità della quale parrebbe loro che l'uomo si dovesse vergognare. Pare insomma che coloro che molto pregiano la scienza vogliano servirsene per negare il mondo dello spirito e coloro che molto pregiano lo spirito si vergognino di avere un corpo, e si dolgano di vivere in un mondo corporeo. Augusto Guzzo, invece, pur continuando a professarsi idealista, dimostra un interesse per la scienza che non è facile trovare neppure in filosofi scienziati — interesse testimoniato dallo studio preciso e particolareggiato e di prima mano dei classici della scienza — e un rispetto per l'autorità degli scienziati — nel campo loro proprio — che si manifesta, tra l'altro, anche nella cura con la quale ha consultato i suoi colleghi scienziati ed ha loro sottoposto i risultati delle sue ricerche. La conclusione alla quale è giunto è che la scienza, così come è in coloro che la « fanno » ossia la fanno davvero progredire, e non in certa cultura di seconda mano, che si serve di talune parole degli scienziati senza capirne il significato (tipico esempio la parola *relatività*) per uso propagandistico, la scienza degli scienziati, dunque, non contraddice affatto le tesi di una filosofia spiritualistica o, come preferisce chiamarla il Guzzo, idealistica — vedremo in che senso.

Mi dispiace di non poter trascrivere pagine intere, ma debbo trascrivere almeno le parole seguenti, che si trovano all'inizio del capitolo sulla scienza del Novecento. « ...Sui risultati genuini delle ricerche l'attesa dei filosofi, e della cultura di varia levatura, faceva gravare una gran nube di entusiasmo, a volte torbido, a volte ingenuo, sempre impedito ai risultati scientifici di mostrarsi schietti e soli, liberi da interpretazioni "filosofiche" interessate, che poi non erano se non di quelle "hypotheses" da cui Newton aveva deliberatamente voluto purificare l'indagine scientifica perchè non suggerisse idee nè accertate nè giustificate seriamente dalle indagini. Assediati dall'entusiasmo dei filosofi, premiti dall'ammirazione dei divulgatori nelle riviste... gli scienziati spesso accettarono l'interpretazione filosofica che sentivano dare dei risultati da essi conseguiti, e quando la fecero propria,